

IL CONVEGNO

Gli impressionisti in Italia grazie
ad Ardengo Soffici e Giuseppe Prezolini

Oggi alle ore 17 e 30 presso la sala Pietro Da Cortona dei Musei capitolini in Roma, Giuseppe Parlato e Francesco Perfetti ricorderanno la prima mostra italiana sui pittori impressionisti (1910, a Firenze) ad opera di Soffici e Prezolini. Si partirà dai libri di Simonetta Bartolini, «Ardengo Soffici il romanzo di una vita» (Le Lettere) e Gennaro Sangiuliano, «Giuseppe Prezolini un anarchico conservatore» (Mursia).

CASE MATTE

Gli architetti passano
i geometri restano

Stefano Zecchi

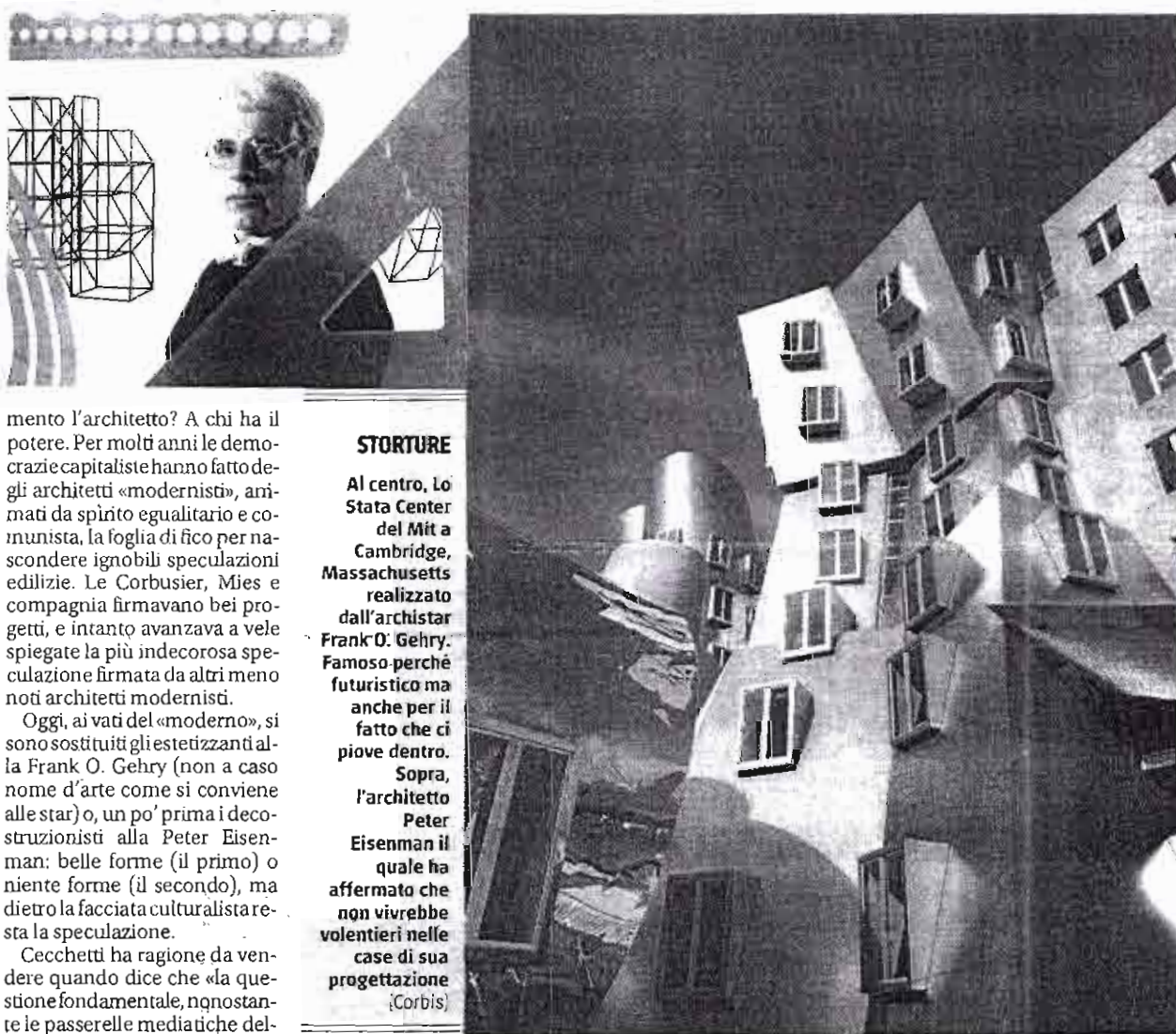
L'autore, Maurizio Cecchetti, mette prudentemente - e comprensibilmente - le mani avanti, presentando il suo libro (*Pelle di vetro. Il libro dell'antiarchitettura*, Medusa, pp. 321, euro 17,50), dicendo che non è stato scritto come una euntesima invettiva contro gli architetti, ma neppure a favore degli architetti. Un libro, nei desideri dell'autore, che si rivolga «all'uomo della strada, all'uomo che vive nella città».

Non sono così ottimista come Cecchetti, e dubito che il suo libro possa essere amato dall'uomo della strada, se non altro perché i riferimenti culturali, i rimandi a filosofi e letterati, gli scenari storici e culturali evocati sono così ampi e articolati che riescono a frastornare un «lettore medio» del mio tipo, facendogli perdere più di una volta orientamento e filo conduttore. Quello di Cecchetti non sarà un libro, come egli desidera, contro gli architetti, ma tuttavia mette in discussione sia l'architettura dei nostri giorni, sia quella dei decenni appena trascorsi.

L'autore dedica l'ultimo capitolo del suo intenso lavoro a Le Corbusier: certo, non è detto che la conclusione di un libro sia anche la conclusione del pensiero e della ricerca in esso contenuti, però, se quella è la fine, vuol dire che da lì bisogna ricominciare. E ciò significa che almeno quarant'anni di architettura vanno cancellati.

Tuttavia sarebbe bene non dimenticare che proprio Le Corbusier è il padre di quella costruzione estetica della figura dell'architetto che porta dritto dritto agli attuali archistar. La differenza è solo di natura ideologica. Il «moderno» in architettura, che ha a che fare con architetti come, appunto, Le Corbusier, Gropius, Wright, Aalto, Mies, Scharoun, è animato dall'impegno di restituire alla città il volto della giustizia sociale, è pervaso dal sacro fuoco utopistico di trasformare l'abitazione in un luogo di palinogenesi dall'alienazione del lavoro. Infatti, un architetto che non fosse socialcomunista era un controsenso.

Anche oggi l'architetto è ideologicamente a sinistra ma per convenienza, per non uscire da un conformismo che garantisce molti quattrini. Per poter lavorare, a che deve fare riferi-

Dopo decenni di moderno, postmoderno, decostruzionismo ed estetismo un edificio rigoroso e a misura d'uomo potrebbe essere rivoluzionario...

STORTURE
Al centro, Lo Stata Center del Mit a Cambridge, Massachusetts realizzato dall'archistar Frank O. Gehry. Famoso perché futuristico ma anche per il fatto che ci piove dentro. Sopra, l'architetto Peter Eisenman il quale ha affermato che non vivrebbe volentieri nelle case di sua progettazione (Corbis)

mento l'architetto? A chi ha il potere. Per molti anni le democrazie capitaliste hanno fatto degli architetti «modernisti», animati da spirito egualitario e comunista, la foglia di fico per nascondere ignobili speculazioni edilizie. Le Corbusier, Mies e compagnia firmavano bei progetti, e intanto avanzava a vele spiegate la più indecorosa speculazione firmata da altri meno noti architetti modernisti.

Oggi, ai vati del «moderno», si sono sostituiti gli estetizzanti alla Frank O. Gehry (non a caso nome d'arte come si conviene alle star) o, un po' prima i decostruzionisti alla Peter Eisenman: belle forme (il primo) o niente forme (il secondo), ma dietro la facciata culturalista resta la speculazione.

Cecchetti ha ragione da vendere quando dice che «la questione fondamentale, nonostante le passerelle mediatiche dello star system architettonico, è ancora l'abitazione a prezzo contenuto». Questione, osserva Cecchetti, che si impone perché è venuto meno «l'impegno etico, prima ancora che tecnico, degli architetti che oggi si trovano succubi del processo industriale dell'architettura e sperimentano, forse per la prima volta, gli effetti della famigerata divisione del lavoro».

Non credo che c'entri l'etica. Il fatto è che l'architetto è una figura inutile, inattuale, talvolta dannosa. Non è un discorso pro-

vocatorio, il motivo è più semplice di quanto si possa immaginare. L'architetto della polis ateniese come quello del Rinascimento e ancora fino (ad essere ottimisti) a quello della Secessione Viennese era un artista. Quando l'arte novecentesca, sovrastata dal sapere scientifico e dalla massificazione antielitaria dei processi di produzione industriale, incomincia a perdere la sua funzione di educazione estetica, di formazione del gusto, di relazione identitaria

con i sentimenti, le passioni, la religiosità di un popolo, finisce per diventare un esercizio retorico individuale, ipersoggettivo, nichilista. L'arte non ha più nessuna funzione, e così pure quell'arte che si chiama architettura.

Adolf Loos, architetto viennese, aveva con lucidità esemplare compresa questa dimensione della cultura assolutamente nuova nella nostra civiltà, e si assunse il compito di recitare il *De Profundis* per l'architettura.

Dobbiamo cercare la purezza originaria delle strutture architettoniche, proclamava; e aveva in mente una linea rigorosa, ortogonale, pulita, senza ornamenti, progettata con quella stessa precisione con cui mio figlio di sei anni disegna una cassetta, attento a disporre con impeccabile precisione e simmetria porte e finestre.

È inutile girarci troppo intorno: l'architetto è una figura patetica, proprio nel senso etimologico del termine. Un po' di anni

fa credeva di cambiare il mondo, e stava zitto (altrimenti chi gli avrebbe continuato a dare lavoro?) di fronte agli scempi edilizi che gli crescevano intorno. Oggi fa la star: il mondo va come va, è inutile ragionare sulle categorie della funzionalità o sull'estetica razionale: conviene creare involucri strabilianti, visionari, surreali in cui si può mettere di tutto e che possono stare dappertutto. Gehry ha messo il marchio di fabbrica su questo tipo di architettura.

Un tempo, non a caso, all'architetto piaceva rappresentarsi come l'uomo di alta cultura che sapeva di filosofia, citava letterati e musicisti, proprio secondo il modello, tanto amato da Le Corbusier dell'*architecte theoricien*. Oggi, l'architetto abbassa le pretese sul proprio essere intellettuale e lascia che i filosofi discutano su di lui. In questa trappola è caduto alla grande il filosofo Jacques Derrida, il quale, dopo studi rigorosi sulla fenomenologia, che evidentemente lo avevano stressato, ha incominciato a scrivere cose di cui neppure lui capiva esattamente il senso. In questo caos concettuale, il filosofo non poteva che trovare negli architetti i suoi migliori interlocutori, interessati come lui a confondere le carte della propria inutile inconsistente progettazione.

LIBRO In «Pelle di vetro» Maurizio Cecchetti affronta limiti e paradossi dell'arte di costruire

E infatti, il più fedele architetto del «decostruzionismo» di Derrida, Peter Eisenman, non si è minimamente preoccupato (o vergognato) di affermare, pur con un giro di parole (molto opportunamente riportate da Cecchetti) confuse, come è nello stile del suo maestro filosofo, che lui (come i suoi grandi colleghi) pensa ad architetture in cui non andrebbe mai e poi mai ad abitare.³

Insomma, dopo un secolo che ha visto il succedersi di architetti sostenitori del «moderno» ideologicamente impegnato, del «postmoderno» antiideologico e citazionista, del «decostruzionismo» nichilista, dell'«estetismo» visionario, enfatico, surreale, possiamo serenamente constatare che gli architetti passano e i geometri restano. Per fortuna.

Professioni Strategie anticrisi

La terza via dei professionisti tra «low cost» e sfida europea

Il gradimento dei clienti e la ricerca di una nuova rappresentanza

Professioni & Produttori

SEGUE DALLA PRIMA

In concreto di refigurare un moderno modello di attività che faccia propria la cultura organizzativa tipica delle imprese ma salvaguardi — anzi esalti — il contenuto intellettuale e non replicabile dei saperi professionali. Vasto programma, soleva dire il generale Charles De Gaulle, ma d'altro canto a cosa serve minimizzare?

L'elenco delle doglianze separate dal tentativo di dare forma al domani rischia comunque di apparire un esercizio sterile.

Prendiamo il caso del settore delle prestazioni professionali low cost. In diversi campi, dalla consulenza legale alle cure dentistiche fino alla compilazione delle dichiarazioni dei redditi, hanno conquistato spazio formule di business a prezzi bassi. La loro genesi è naturale, si va dal turismo odontoiatrico in Ungheria e Croazia ai negozi di franchising legali, dalle società di contabilità ai CaL. Queste

iniziative hanno alle loro spalle in qualche caso capitali stranieri, in altri associazioni di rappresentanza con presenza capillare sul territorio, in altri ancora stanno sollecitando la mobilitazione di capitali italiani, ma il minimo comune denominatore è un drastico cambio delle regole della concorrenza. Al tradizionale passaparola subentra la pubblicità più diretta e aggressiva ma soprattutto giocano una carta che almeno inizialmente appare vincente: vanno incontro a una domanda dei consumatori che cercano prestazioni standardizzate a prezzi contenuti. I professionisti obiettano che spesso si tratta di

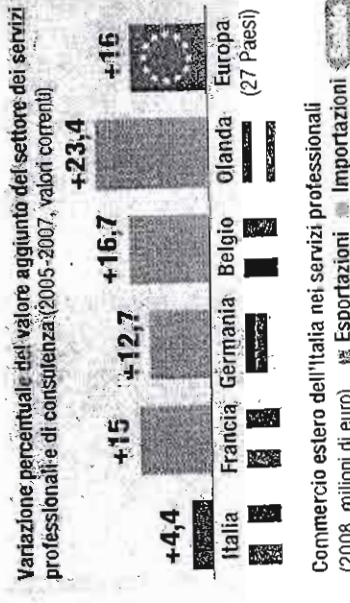
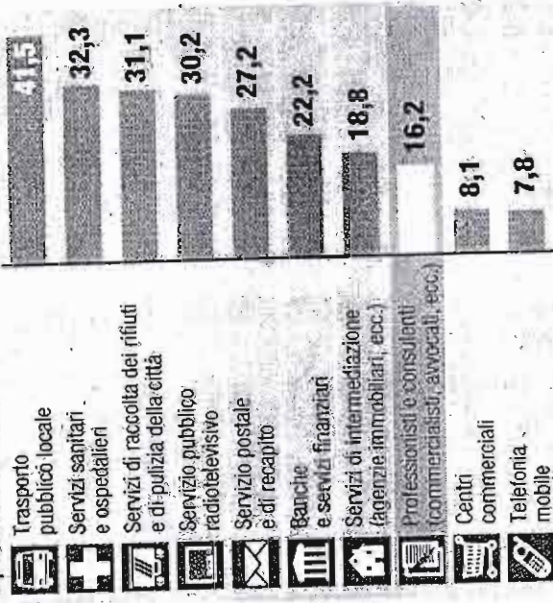
prestazioni di bassa qualità se non è che il low cost appare come un segmento non transitorio della struttura stessa del mercato dei servizi professionali. E non lo si può esorcizzare a colpi di scomuniche. Secondo tema, l'organizzazione degli studi. Partiamo pure da un dato (positivo) fornito dall'indagine del Censis sul terziario italiano presentata venerdì scorso. La considerazione che gli italiani — preziosi a parte — hanno dei professionisti è tutto sommato buona. Solo il 16,2% degli intervistati dà un giudizio di scarsa o nulla efficienza di professionisti e consulenti. Nel

Nord est la percentuale è ancora più bassa, solo il 10,8% del campione esprime una bocciatura. Sono giudicati più efficienti dei professionisti solo i centri commerciali, la telefonia mobile e Internet. Mentre dagli alberghi al trasporto pubblico locale passando per assicurazioni, aerei, banche, servizi postali, sanità, tutto il resto del terziario viene considerato meno efficiente. La qualità percepita dei professionisti è dunque alta. Se poi però andiamo a vedere la capacità di generare valore aggiunto degli stessi servizi professionali e di consulenza in un periodo che va dal 2005 al 2007 le professioni made in Italy

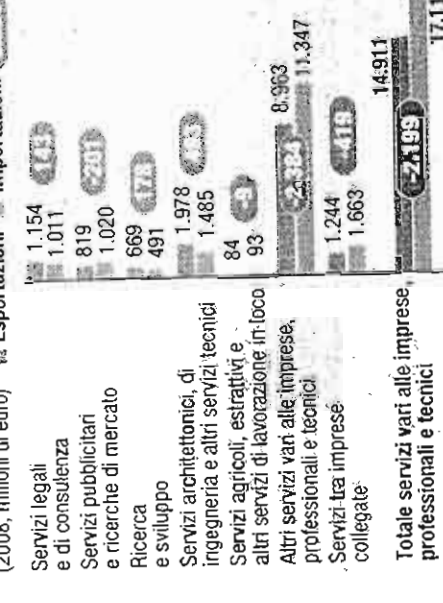
sono le cenerentole d'Europa. La media europea è del 16% e noi siamo invece al 4,4%, largamente sopravanzati dunque dai Paesi con i quali ci interfacciamo come Francia, Germania, Belgio e Olanda. Ben visto dagli italiani, incapace di generare valore, il sistema delle professioni è però anche poco internazionalizzato, con l'eccezione degli architetti e dei legali — i servizi alle imprese, professionali e tecnici hanno un saldo negativo della bilancia commerciale di 2,2 miliardi di euro (dati 2008). Compriamo dunque dall'estero più servizi di quanto ne esportiamo. Mettendo insieme tutte queste valutazioni si ricava l'impressione che le professioni made in Italy rischiano di rimanere stritolate da una tenaglia, siano minacciate in basso dalla nuova concorrenza low cost e in alto dai servizi qualificati forniti dai Paesi nostri partner nella Ue.

Serve, dunque, uno scatto. Senza snaturamenti, senza arrivare a industrializzare forzatamente il settore, anzi conservando e innovando quello che un attento sociologo come Gian Paolo Prandstaller chiama «il carattere filosofico»

I professionisti e il mercato La percentuale di consumatori che giudicano poco o per niente efficienti i seguenti servizi



Variazione percentuale del valore aggiunto del settore dei servizi professionali e di consulenza (2005-2007, valori correnti)



Fonte: Censis, Banca d'Italia, Eurostat

Corriere della Sera

generazioneproppro.corriere.it

ddivico@rcs.it

Dario Di Vico

Le verifiche per la «mail certificata»

Il ministro per la Pubblica Amministrazione Renato Brunetta e il presidente del Comitato Unitario delle Professioni Marina Calderone (foto) hanno lanciato un monitoraggio dell'attuazione della legge 2/2009 che obbliga tutti i professionisti iscritti ad albi ed elenchi di munirsi di Pec



L'iniziativa di Brunetta e Calderone (Cup)

generazioneproppro.corriere.it

ddivico@rcs.it

Dario Di Vico

Cornice della Sera
martedì 23 marzo 2010, pag. 15

Un Ordine da 92 mila iscritti

L'insospettabile modernità del geometra (dai Romani a noi)

I geometri italiani sono circa 92 mila e possiedono oltre all'Ordine un'importante Cassa di previdenza e assistenza. La loro numerosità unita alla serie di prestazioni nelle quali continuano a cimentarsi con notevole fortuna, ne fa una frazione non trascurabile della nuova classe media. Sono l'esempio d'una professione minore che tuttavia ha un'importanza tangibile, grazie a una diffusione capillare sul territorio. È anche una professione che viene da lontano. Quando nel 1929 fu promulgata la loro legge professionale l'economia era sostanzialmente agricola e la società industriale di là da venire. Del resto il geometra nell'antichità era semplicemente il misuratore delle terre. Presso i Romani esisteva il «mensor» che tracciava le linee perimetrali degli accampamenti militari. Allorché in Italia la professione fu riconosciuta, il geometra era una sorta di factotum che

soprattutto nelle campagne consigliava e aiutava piccoli proprietari, affittuari, mezzadri, artigiani, commercianti, nella misurazione di terre, nella determinazione di confini, nei progetti di piccole costruzioni agricole e commerciali.

La configurazione moderna del geometra comincia a delinearsi dopo la Seconda guerra mondiale, quando è chiamato a compiere attività non più

ricinducibili all'ambito rurale, ma anche a quello edilizio-industriale, collegate col boom degli anni 50 e 60. Tali attività investono il settore edilizio perché la legge garantisce al geometra la possibilità di progettare «modeste costruzioni civili», e piccole costruzioni accessorie in cemento armato che non richiedono particolari operazioni di calcolo e non implicano pericoli per l'incolumità delle persone. Questa competenza è coerente con la tipologia di certe costruzioni della provincia italiana, chiamate col termine condomini che non implicano particolari calcoli di cemento armato, per i quali il geometra riceve, quando occorre, il soccorso d'un ingegnere. Simili competenze fanno del geometra un personaggio della società industriale. A queste si sovrappongono quelle che riguardano le divisioni, le

amministrative, la contabilità e liquidazione dei lavori, le mansioni di perito comunale, le attività di perito presso i tribunali, ecc. — un insieme più che rispettabile.

Tali caratteristiche oggi persistono sia perché il geometra mantiene un ruolo di consulente facile da avvicinare, e capace di sbrigare attività senza emettere parcella gravosa; sia perché la professione è in evoluzione anche da un punto di vista tecnico attraverso l'accesso alla laurea triennale in Tecnica del Territorio; il che ne allarga l'ambito e nello stesso tempo lo qualifica, anche se pone spesso il geometra in contrasto con ingegneri, architetti, periti agrari e agronomi con i quali la sua sfera di competenza sovente s'incrocia. In proposito si può dire che, crisi a parte, c'è spazio operativo per tutti, anche se non scevro da conflitti.

Gian Paolo Prandstraller

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1929

L'anno in cui fu promulgata la legge professionale per i geometri. La loro figura risale però all'antichità, in cui erano agrimensori e progettisti di accampamenti militari

LE SUE 24 ORE

martedì 24-3-2010

Norme e tributi 35

Inarcassa

L'integrativo passerà dal 2 al 4% entro giugno

Federica Micardi

■ Ingegneri e architetti, riforma approvata, con un «ma». È quanto si legge nel comunicato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 65 di venerdì scorso. È necessario, infatti, modificare l'entrata in vigore, che non sarà il 2009 ma il 2010. Una volta deliberato questo cambio, cosa che dovrebbe avvenire tra giovedì e venerdì durante l'incontro del Comitato nazionale dei delegati, sarà informato il ministero e la riforma sarà operativa, senza ulteriori passaggi. L'entrata a regime è prevista nel 2015.

Con il nuovo regolamento il contributo integrativo passa dal 2 al 4%, in via definitiva, e non per "quattro anni rinnovabili" come concesso agli avvocati. L'aumento potrebbe scattare a maggio o a giugno, una volta che l'ente avrà informato i propri iscritti. Confermata anche la norma transitoria che permette a chi ha raggiunto i 55 anni di età e 30 anni di contributi dall'entrata in vigore della riforma di restare con la vecchia normativa. Per tutti gli altri, invece, varranno le nuove regole: l'aliquota della contribuzione

soggettiva, oggi pari al 10%, aumenterà in modo graduale fino ad arrivare al 14,5% dopo quattro anni, lo 0,5% sarà destinato all'assistenza; il contributo minimo passerà dagli attuali 1.200 a 1.800 euro nel 2015; andranno rispettate soglie minime per vedersi convalidare l'anno di anzianità (6mila euro per reddito Irpef o 10mila euro per volume d'affari Iva); si allunga il periodo di riferimento per il calcolo del reddito medio pensionabile, si passa dai migliori 20 redditi degli ultimi 25 anni ai migliori 25 redditi degli ultimi 30 anni.

Cambiano anche i requisiti per la pensione di anzianità, vengono introdotte le quote: a regime bisogna arrivare a «98» sommando età e anni di contributi. È prevista una riduzione della pensione in base all'età di quiescenza, che va dal 17,3% con 58 anni al 3% con 64. Vengono, infine, aumentate le agevolazioni per gli under 35.

Secondo il presidente di Inarcassa Paola Muratorio, «la riforma approvata garantisce la sostenibilità a trent'anni e, al contempo, consente di erogare pensioni eque ed adeguate anche per le giovani generazioni, che mantengono il sistema retributivo».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex sede Pirelli
in via Negri
a Milano



PIRELLI LA STORIA E I NUOVI INQUILINI DELL'EX QUARTIERE GENERALE

Dopo Tronchetti una banca in via Negri

Il trasloco degli uffici direzionali del gruppo Pirelli in viale Sarca, alla Bicocca, suscita la curiosità di sapere chi sarà il nuovo inquilino del prestigioso immobile di via Negri, a un passo da piazza Affari. Nel tentativo di scoprirlo salta fuori un pezzo di storia immobiliare-finanziaria di Milano sconosciuta. Le cose stanno così: ad ambire ai 5 mila metri quadrati fino a ieri occupati da Pirelli ci sono diversi soggetti, ma solo uno è arrivato a siglare una lettera d'intenti e si tratta di una banca italiana,



Marco Tronchetti Provera

il cui nome è top secret, che sta riposizionando le sue sedi su Milano. Il fatto sorprendente è che a cedere in locazione il palazzo non sarà Pirelli, ma il suo proprietario, cioè la Cassa di previdenza dei geometri, che nell'ultimo bilancio l'ha iscritto al valore di 35 milioni. Nel 1993 l'immobile di via Negri (che complessivamente si estende su 8 mila metri quadrati, compresi i sottoscala, i negozi e due appartamenti e abbraccia i civici 8 e 10) era stato venduto da Pirelli alla Cassa previdenziale o, meglio,

alla società Groma che dell'ente gestiva e gestisce l'intero patrimonio immobiliare (vedere box). All'epoca fu data scarsa pubblicità a tale operazione, forse perché in quel momento non si voleva sottolineare il forte bisogno di liquidità del gruppo industriale, ancora presieduto da Leopoldo Pirelli (Marco Tronchetti Provera era il vicepresidente esecutivo), conseguente alla crisi che era stata innescata dalla mancata acquisizione di Continental. La cessione dei prodotti diversificati e degli immobili era stata la strategia scelta per uscire dalla crisi e fare cassa, ma della vendita del palazzo di via Negri non si è mai parlato esplicitamente. Dopo averlo venduto ai geometri, Pirelli aveva scelto l'edificio (sottoscrivendo un contratto di affitto) per mantenere un presidio direzionale nel centro di Milano nel momento in cui tutto il gruppo stava lasciando il quartiere generale storico di piazza Cadorna per incominciare il trasferimento alla Bicocca. Negli anni, poi, via Negri è stato molto più di un semplice ufficio di rappresentanza di Pirelli poiché in pratica in questa sede sono state svolte per 17 anni tutte le funzioni direzionali del gruppo con 150-200 dipendenti.

Mariarosaria Marchesano

ECCO IL PATRIMONIO DELLA CASSA DI PREVIDENZA

IL TESORO NASCOSTO DEI GEOMETRI

Un patrimonio immobiliare per complessivi 350 milioni di euro, accumulato in anni e anni di acquisizioni fatte in diverse città italiane con il contagocce, via via che le disponibilità finanziarie lo permettevano. Oggi la Cassa di previdenza dei geometri, presieduta da Fausto Amadasi, forse non è l'ente più ricco nell'ambito delle libere professioni, ma presenta numeri rilevanti, con un patrimonio netto complessivo di 1,7 miliardi (di cui i tre quarti investiti in titoli, azioni e obbligazioni) e liquidità in cassa per circa 45 milioni di euro. «Non credo che faremo nuove acquisizioni immobiliari nel medio periodo», afferma Amadasi. «In questo momento riteniamo che la nostra asset allocation sia un po' sovradimensionata nel real estate. Stiamo studiando la costituzione di un fondo immobiliare nel quale apportare una parte dei nostri immobili, anche per abbattere in parte il peso fiscale». Nel fondo finirà anche l'immobile di via Negri? Su questo Amadasi non si sbilancia, ma considerando che il rendimento dei fondi è collegato alla redditività degli immobili locati e che l'edificio in questione si trova in pieno centro di Milano, è molto probabile che sarà così.



Fausto Amadasi

M.M.